PQ/4815/A23/G3

ETTORE FABIETTI

Canti di Trifoglieto

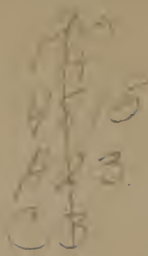
MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1913.

CANTI DI TRIFOGLIETO.

ETTORE FABIETTI

Canti di Trifoglieto

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1913.



PROPRIETA LETTERARIA
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Tip. Fratelli Treves.

AI LETTORI.

L'autore ha scritto per isfogo dell'animo suo. Egli non ha cercato la sua ispirazione, ma essa è venuta a lui naturalmente, dalla sua terra e dalla sua sorte.

Avendo abbandonato, alle soglie della giovinezza, il lavoro dei campi - a cui non pareva bastargli la salute - per seguir la via delle professioni civili, gli è poi sempre rimasto nell'anima il ricordo della sua pur travagliata adolescenza. E ancora tutto il suo mondo è un romito angolo di terra toscana, ch'egli bagnò di sudore non metaforico, e a cui suo padre, sua madre e i suoi fratelli attendono tuttavia, in rassegnata povertà. Un casolare - piccolo e solo come una capanna - poche zolle in giro e un nome infinitamente dolce: Trifoglieto.

Idillio, dunque? Ahimè, no! Mettete in quel lembo remoto lo strazio diuturno di una creatura - chi sa perchè? - straniera alla sua condizione; un'anima che si sente chiamata da fascini ignoti alla vita del pen-

siero, che anela disperatamente alle grandi strade del mondo: e come più vigorose sente spuntarsi le ali al volo, più la terra avara lo avvince e lo vuole per sè, e lo incatena al solco col laccio infame del bisogno, e gli dice: "Dove vuoi andare? Tu sarai mio fino alla morte, come tuo padre, come i tuoi nonni, come fu mia tutta la tua gente: tu mi darai tutto il tuo sangue e tutti i tuoi pensieri e tutti i tuoi sogni, e io distruggerò in te a poco a poco tutto ciò che in te non è ilota „.

E insieme con questa minaccia continua della terra al suo figlio ribelle, i contrasti famigliari ad una vocazione non compresa, il pensiero d'esser considerato un peso e una sventura per la casa; e contro tutto, contro la fatalità stessa delle cose e contro le persone più care, non repressa nè domata mai, ma ogni dì più angosciosa e più fiera, l'ossessione di custodire e difendere e perseguire il sogno folle - uscir dall'oscurità - solo, senza mezzi, senza maestri, con pochi libri offerti dal caso.

Oh, le veglie furtive, protratte fino alla punta del giorno, al lume della vecchia lucerna d'ottone, che bevve - era il tuo cruccio assillante, povera mamma! - tant'olio sottratto alle nostre scarse provviste dell'annata! E il Leopardino in edizione economica, nascosto

- per vergogna e per timore - in fondo al gran canestro pieno di ghianda, raccolta lungo il declivio di Trifoglieto, nelle mattine umide d'autunno, con qualche brivido di febbre nell'ossa! E i "Discorsi„ di Messer Nicolò Machiavelli, incominciati a leggere con gioia erompente all'aria aperta, nel cuor dell'inverno, sul margine di una tufaia erta, alzando a tratti la voce, come a sfida, incontro al soffio tagliente del tramontano, che si portava via le parole in quella desolazione di aspetti e di cose morte; mentre di sopra e d'intorno le ramaglie nude e secche sbattevano al soffio che le investiva, propagando lontano come un crepitìo di risa e voci di scherno: "Pazzo.... pazzo.... „

Di quella pazzìa non è rimasta che la eco fievole di questi canti, vissuti e sofferti due volte, prima nella realtà e poi nella rievocazione.

L'autore, dunque, non ha scritto per giuoco.

E. F.

CANTI DI TRIFOGLIETO.

MARIA.

Vieni, sorella, vieni; è alto il sole:
apri le imposte a la luce che inonda
la stanza mia: udii la tua gioconda
voce che alterna il canto a le carole.

Tu sei lieta, Maria; di mille fole
tuo vago errore l'anima circonda,
e mentre canti sembra al cor m'infonda
oblìo del male il suon di tue parole.

Se un giorno avvien che pia stagion ristori
l'affranta lena ed usciremo al prato,
mi sosterrai in su l'erba e in su i fiori.

Ed oltre andando, al tuo braccio fidato,
io ti dirò dei trascorsi dolori,
tu la dolce canzon che or m'ha svegliato.

COLLOQUI NOTTURNI. *

O fuochi, ne la notte splendenti pe' colli, pe' clivi,
" annunziando Cristo tornante dimani a' suoi cieli „, **
occhi aperti nel buio, da presso, da lungi mirate
quanta è ancor ne gli umani la fede pel martire Iddio.
Lontananze rimote s'accendon di punti lucenti,
come erranti facelle, richiamo ad ignoto viatore.
E quel lume che brilla nell' ultimo lembo di cielo,
là giù, ed Espero pare che sorge, è un fuoco o una stella?
E che dicon le stelle, viaggianti creature superne
pel vacuo sereno e la pace infinita de' mondi?
Forse all'amplesso voi chiamate lo spirto, che tende

* Nelle campagne della mia Toscana gli agricoltori accendono gran fuochi di gioia la notte che precede l'Ascensione.

** Chiedo venia a i lettori d'aver tolto di peso questo verso al Carducci.

con ispasimo lungo a le vostre altitudini, o stelle?
Ma l'anima, che anela oltre i tedî del mondo infiniti,
m'ange e consuma come fiamma, ond'io sento la fine.
(Omai intristisce e muore giovinezza, languido fiore.)
Tu, pensiero possente, che angoscia ineffabile sei,
a che traggi tu i mondi dal nulla e perseguiti il Vero?
Nell'illusione, pia menzogna dell'essere, è il Bello,
oltre la vita è il Vero. Avventurato chi mai - i felici
anni in ozio traendo - non erse la fronte a le stelle,
ed ignorando il tutto, vide de' suoi dì la sera.
Per le tue piaggie apriche le valide membra aggirando,
Trifoglieto, che sei tutta la paterna fortuna,
geli o arda l'ora, avrei aggiunte energie a la mia terra,
e vedrei rifiorita a Maggio la siepe di spino,
dove or, tra salvie e mente selvaggie, tu cresci, o ginestra,
fior de la solitudine.
O sogni di gloria, v'ho dato
de la mia vita breve, tutto, tutto il povero fiore!
Or su le faticose carte erra lo spirito stanco,
e precipita l'ora. Attingi le altezze superne,
o mente mia, illumini tua luce suprema il cadente
cammino: io voglio, io voglio un atomo solo di gloria....
pietà, uomini e Dei, di questa giovinezza mia!
E se indarno è la speme, di tenebre avvolgimi, o notte;
accogli tu ne' vasti silenzî lo spirito anelo.

*

Questa febbre m'ha scosso; son stanco, vorrei posare:
consumai quasi intera la notte sul povero carme....
Ed anche tu sei vana fatica! Ora è presso il mattino.
Trema la fiamma e dice, languendo: Ho poco a finire.
Desta a la prima luce del giorno, fra poco mia madre
verrà con passo lieve a veder s'io poso tranquillo;
e dischiuse le imposte, al pallido lume dell'alba,
me vedrà sul guanciale più bianco de la bianca tela.

FRATELLO.

I.

La testa bionda e inanellata pare
d'angelo, pinto su una tela d'oro
dal Fiesolano, con sottil lavoro,
per qualche dolce trittico d'altare.

Ma ne le vene tue sento pulsare
sangue di plebe, ond'io forte m'onoro:
seguimi tu, ch'io ti precedo e infioro
d'un po' di verde il tuo trepido andare.

Però che un giorno io ritornando - assorta
l'anima in tedio che la vita impara -
ultimo, tu m'incontrerai a la porta

di nostra casa, e forse con amara
voce piangendo nostra gente morta,
direm le volte che ne uscì la bara.

II.

Ma or tu sei lieto, o fratel mio (calèn di
maggio sorride al piccolo silvano):
dimmi, c'è sempre a piè del melograno
la zolla al cui lavoro àlacre intendi?

Entro la siepe di fuscelli fendi
il suol, come col vomere il villano;
getti la mèsse, e che germogli il grano
impazïente in fino a sera attendi.

A sera, poi, col picciol dito il solco
scavi ed il germe per nuova semente;
fin che, perduta sua fronda l'ornello,

quando l'aride stoppie ari il bifolco,
tutto appianando il vomere rasente,
oh, quanto piangerai, biondo fratello!

III.

Ed anche tu, pur così biondo e bello
di forza e di salute, al reo governo
de la fortuna, sì com'io discerno,
anche tu piegherai, biondo fratello.

Io, trascinando il mio tristo fardello
lungo le vie del mondo pel materno
amore, incerto vo dietro un superno
sogno ch'è oro e mutasi in orpello.

Ultimo nato di mia madre, biondo
fratello, resta a i nostri campi: erra
chi de la vita vuol veder nel fondo;

e a chi disfida sua ventura a guerra
dan sangue i polsi per le vie del mondo:
biondo fratello, a la terra, a la terra!

CON TRE SORELLE.

(Sull' Appennino pistoiese.)

a M. G.

Ricordate? un mattin tenea sul letto
vostra sorella un subito malore;
e voi, smarrita, nel mutato aspetto

accoglievate il vostro e il suo dolore.
Pure, perchè nessun presso l'amato
letto vi contendesse opra d'amore,

diceste a noi: C'è qui presso il sagrato
la via che mena dritto alle paline;
ritornerete a mezzodì suonato.

Tinnivan le campane piccoline,
chè era lì festa e non dentro al mio cuore;
scendean disperse nubi all'acquitrine

del fiume a bere ed altre nel fulgore
del sole risalian franche e leggiere.
E prendemmo la via: siepi di more

pendean dal greto, ed era anche il sentiere
tutto coperto della polve estiva.
Su da' casali sottoposti a schiere

verso il sagrato il popolo saliva,
scendea co' bimbi giù dalla montagna,
chè le campane piccoline udiva

annunziare a tutta la campagna:
Oggi è la festa di Santa Maria;
venite, entra la *crìa* ne la castagna.

E d'ogni parte il popolo venìa
vêr la piazzuola, ov' attendea l'entrata
della messa a l'altare di Maria.

La messa già tre volte era suonata:
entrammo; s'accogliea muta la gente
presso l'altare, e il prete con pacata

faccia vêr noi si rivolgea sovente,
dicendo: Sia con voi, figli, il Signore.
Io non so dirvi ove fuggìa la mente

in quell'istante e che diceva il cuore.
Vostra sorella sul letto languìa;
e forse in cor del suo povero amore

mamma doleasi lungi, chè la mia
casa già più non mi vedea tornare
da che il bisogno reo trassemi via,

dietro una vision triste, che amare
lacrime vuole e attender lungo e pace
non dà. Ma rifluiscono le chiare

onde nel fiume dei ricordi. Audace
per la finestra insinuava il sole
entro la buia stanza il suo vivace

lume; e noi, desti al suon di tue parole,
mamma (eravam tre piccoli fratelli
come tre amori) fuor da le lenzuole,

alto vociando chiedevamo i belli
adornamenti per il dì festivo,
chè da Belverde su, nido d'augelli

roseo pendente a mezzo il verde clivo
de la montagna, diffondeasi a valle
il suon de le campane alto e giulivo.

O Trifoglieto, od ubere convalle,
che il pane e il vino a' miei parco fecondi,
larga di premio a lor fatiche dalle

arate seccie, o mia terra, rispondi:
sì che fiorenti come i tuoi querciuoli,
che irrompon su da nere scorze in frondi,

crescan le mèssi, crescano i figliuoli
ultimi di mia madre; e quando gema
lungo il rovajo e di giocondi soli

dolga un rimpianto a la stagione estrema,
ella non curi se la stipa manca,
se la farina dentro al sacco scema;

chè il buon grano laggiù sotto la bianca
neve germoglia per i miei fratelli
piccoli e la foresta non è stanca.

Io non chiedo, o Signore, oro e gioielli
per la mia gente; i frutti del sudore
io chiedo, i frutti del sudor: ribelli

mai ci levammo incontro a te, o Signore;
e ne percuoti e sperdi. Oh, se a i rimasti
figli nell'ansie del materno amore

la mia terra darà pane che basti,
mala ventura segua pur l'assente
e solo incurvi al peso dei nefasti

casi; ma pace sia con la mia gente,
con la mia gente sia pace, o Signore!
Ecco, o Gentile, ove fuggìa la mente

in quell'istante e che diceva il cuore.

LA FONTE.

A piè del mio declivio,
che ripido discende,
c'è una fonte che mormora,
e tutto intorno rende
una dolce frescura
a chi affannato vien dalla pianura.

Fra musco e capelvenere
da una roccia zampilla,
come l'argento liquido:
canta, ride, scintilla,
raccolta a piè del sasso,
chè la gente a sentirla arresta il passo.

Da tempo immemorabile
nel limpido cristallo
specchiasi un cerro altissimo

posto a confin del vallo;
specchiasi quando è verde
e quando per il gel sua fronda perde.

Quante volte ne' roridi
mattini io son venuto
le tue ghiande a raccogliere,
o bel cerro fronzuto!
Con un tonfo cadea
una ghianda nell'acqua ed io dicea:

Ecco, forse dall'ultime
fronde il cerro ha voluto
mandare alla sua limpida
fonte così un saluto.
Cadon foglie da' rami,
chè l'acqua parla e par che a sè le chiami.

Vaghe fanciulle vengono
per l'acqua, e liete a gara
le rozze anfore attingono
entro la fonte chiara:
l'una all'altra le braccia
nude spruzzando va de l'acqua diaccia.

Poi, cantando, s'avviano.
Muove un fiato le fronde
alte del cerro, e il murmure
de la polla risponde.
Giù dai rami le foglie
scendono lievi come umane voglie.

E l'onda geme. Guardano
le fise acque del gorgo;
fra musco e capelvenere
io sovr'esse mi sporgo....
sono stanco d'andare
io nella vita e mi vorrei posare.

SPASIMO IGNOTO.

Era malato il tuo povero cuore
di quel lento e sottil male che aduggia
le adolescenze pallide. Fioriscono
esili canne lungo le riviere
livide, immote, cui molt'ombra cerchia.
Guardan la cupa fissità dell'acque
perfide e pur se non le muova un alito
odi - per lunghi brividi tremando
gli esili steli da le foglie pendule
a le cime - commuovere il canneto
un suon d'inesprimibile tristezza,
come fa il vento tra le fronde sperse.
Povere tenui canne, all'onda trista
per le radici bevono la morte!
Così è malato il tuo povero cuore.

TRIFOGLIETO.

Fiesole già - lembo di paradiso -
e San Miniato e i colli ultimi avvolge
il sole nel divino ampio suo riso.

Porpora è il cielo giù dov'Arno volge
tra sponde vive: addio, ultima luce!
Non forse, in questo fino oro che involge

tutto il tramonto, l'ora ultima adduce
pure visioni nell'accesa idea
- che ad alte cose più sale e più luce -

quali Giovanni Angelico vedea
- rapito in sogno sotto ombre d'ulivi,
fiso mirando il vespero che ardea

com'ora - per le sue tavole, rivi
d'oro lucente e mari di zaffiro?
E me il tramonto riconduce a i clivi

di Trifoglieto, e ad ogni breve giro
di sole, là dove sua luce muore,
tendo le braccia a te, mamma, e sospiro.

Chè l'ora è dolce a dir cose d'amore,
e tu da lungi ascolti le parole
avida come un dì. Queste son l'ore

della mia pace. Ecco le tue viole
che m'ha portate il corriere stamani:
vedi, io le bacio e l'anima non vuole

altro: l'han colte le tue rudi mani,
fresche, al mattino: lasciami sognare
te china de'garofani e gerani

le pianticelle nostre a dissetare,
chè a maggio torno e tutto una fiorita
il davanzale mio voglio trovare.

E il vento passa come fa la vita:
mentre sfiorisce i mandorli laggiù,
anche una ciocca in fronte t'ha partita;

l'agita il vento e non è bruna più.
Mamma, è ancor lieta, di', la nostra casa,
come nell'aütunno ultimo fu?

Io la lasciai, partendo, tutta invasa
di sole e canti: era l'autunno d'oro
ne' campi e in cielo; il vomere avea rasa

da poco l'aia pel nuovo lavoro
de la semente, e i miei quattro fratelli
empiean la valle garruli col loro

canto sonante in ritmo di stornelli:
mentre adunavan tra il morente verde
frondi e sarmenti giù per gli stradelli

ermi del bosco, dove li disperde
il vento, che al natìo ramo li toglie
passando, e ogni lor foglia agita e sperde.

Come autunno di sue aride spoglie
sfaceasi, io solo, stanco, non avea
speranza di veder l'ultime foglie:

però che dentro il corpo esausto ardea
l'anima, come una vivente face,
consumando; e de' buoni io già sapea

ch'è breve il corso nel tempo fugace.
Sotto la neve subito caduta
sul cuore inerte, avrei dormito in pace,

aspettando che tu fossi venuta:
e non potevi assai, mamma, indugiare!
Or tu bevi le tue lacrime, muta,

per sette figli che doveano andare
già ne la vita come a danza o giuoco:
sette.... (dà tregua, mamma, alle tue chiare

pupille!) due ne ha già provati il fuoco
della sventura, ed io, terzo, non oso
avventurarmi a l'avvenir, che poco

m'assicura. Perch'io, mamma, non poso
mai: il pan che mangio sa d'amaro e vuole
ogni fatica e insidiami il riposo.

Oh, meglio quando sorprendeami il sole
curvo a la zappa con i miei fratelli,
tra cespi e fratte ed umili querciuole,

che al primo fiato giù da' ramoscelli
scossi stillavan la notturna piova!
Or che aspettano i tuoi bianchi capelli

da me? Sperare ancor, mamma, che giova?
Fioriscon le speranze, umane voglie,
nel dolce tempo de la vita nôva,

e il disinganno tutte le raccoglie.
Ond'io non sogno, in questo dubbio andare
de la mia gioventù verso le soglie

ultime, mamma, che di ritornare
alla pace del mio bel Trifoglieto,
presso al lume di tue pupille chiare,

che in fondo al cor leggendomi il segreto
de la mia vita, aiutino le stanche
posse e dian tregua al mio spirito inquieto,

fin che la morte ne dia pace, ed anche
per noi finisca ogni ansia ed ogni guerra.
Vedresti intanto le mie mani bianche

come germi dischiusi entro una serra,
protese al sol per invocarne il raggio,
riprender gli strumenti de la terra

libera, aperta al mio nuovo viaggio.
Conoscerebbe allor sua giovinezza
l'amor tuo, rifiorendo come un maggio.

Oh, dolce, mamma, sotto la carezza
della tua mano reclinar l'altera
fronte, che non piegò già l'amarezza

di mia fortuna, e contro ogni bufera
imperversante rilevarla mesta,
ma forte!

Mamma, torno a primavera:

ma Trifoglieto sia tutto una festa:
questi vent'anni io li dispersi al vento....
ora non più. Verrò, ma la mia testa

già imbiancheranno assai trame d'argento,
che forse tu non le potrai contare.
Nè più dovresti su pel violento

clivo, portando il fieno umido, ansare
penosamente: hai sette figli ed hanno
forza e salute; tu devi posare.

E Trifoglieto nostro allieteranno
in poco spazio due zolle fiorite;
(il nostro sogno di tanti anni). Avranno

attorno il bosso, a cui l'inverno immite
non toglie verde e schermo anche di folta
ombra a i gran soli, un glicine e una vite.

Udrà allor forse l'anima che ascolta
sonare ancor la tua voce nel canto,
come in casa di tuo padre una volta

quando, seduta al tuo telaio accanto,
tessevi tele e insiem candide fole.
Ricordi, mamma? Or volge l'anno (quanto

questa ferita, s'io la tocco, duole!).
Era vicina omai Pasqua d'olivo,
e in oriente, assai prima del sole,

apriasi a pena, avvolto in un abbrivo
umido, il giorno; quando ecco salire,
su dal folto del grano, alto e giulivo

un canto che parea dal cor venire
di giovinetta a cui sotto la mano
si veda l'opra assidüa fiorire.

Eri tu, mamma, che poco lontano
cantavi al sole il tuo giovenil canto,
estirpando le male erbe del grano.

Oh, come mi parea dolce l'incanto!
Ma poi che oriente fu tutto di fiamma,
tacquesi, ond'io chiamai forte, col pianto

che mi tremava ne la voce: Mamma!

CANTO DI NATALE.

Crepita il ceppo su l'alare, l'ultimo
ceppo che il babbo ha tolto alla foresta;
lascia ch'io vegli fin che sia consunto:
la notte è lunga e non ho sonno punto.
Lasciami, mamma, reclinar la testa
sovra il tuo grembo, accanto al fuoco, dove
tu m'hai cullato quando ero fanciullo.
Vorrei d'allora i sogni risognare!
Guarda come son chiare
le stelle in questa notte di Natale!
Vicino a te m'assale
un desiderio di tornar fanciullo.
Prendimi, mamma, il capo entro le mani,
e delle tempie quietami l'ardore;
ma non contare i miei capelli bianchi.
Fin che l'olio non manchi
a la lucerna e crepiti la fiamma,

se non ti stanchi, mamma,
narrami la leggenda di Natale:
sono ancora un fanciullo in fondo al core.
- Lasciami, amore, lasciami pensare,
ch'io la ricordi; assai tempo trascorse,
e la memoria è vuota, come un bruno
doglio, o una casa ove non sia nessuno.
Ecco:

"Una notte da le stelle chiare,
entro un presepe nacque il mio Gesù;
le stelle incominciarono a guardare
fisse con gli occhi al mondo di quaggiù.

"Era la valle tutto un vasto mare
di neve, e neve non cadeva più;
le stelle incominciarono a parlare
del prodigio alle genti di lassù.

"Giù dal cielo una fata e un cavaliere
sceser, del sole risplendenti più:
magi e pastori trassero a vedere
come povero a noi venne Gesù.

"Oro e profumi...."
- No, mamma al natale

dei derelitti non fa festa alcuno:
lo vedeste quand'io ti venni al mondo.
- V'erano in cielo molte stelle chiare,
come stanotte, ma in casa nessuno:
babbo era via per procacciarsi il pane.
A piè del letto ardea quella lucerna
com'ora: io t'avea fatto un pannerello
e poche fasce con gli ultimi cenci
che portai meco quando venni sposa.
Dissi tra me: Se nasce,
o mio Signore, come lo riscaldo?
Non v'è stilla di fuoco per la casa!
Strinsi que'cenci in piccolo fardello,
sotto le coltri, al caldo;
ed aspettai che tu venissi al mondo.
Sola ero, come in fondo
al suo covo una lupa. In sul mattino
la donna del vicino
venne e trovò che tutto era finito;
l'avea chiamata il tuo primo vagito.

BISOGNO E AMORE.

Su i flessibili rami d' un piangente
salice, che rattrista
e aduggia la fiorita delle prime
rose, quando a la vista
apresi il giorno, irrequïeto vola
e canta un merlo da le penne brune.
Perchè, sempre tenendo suo costume,
da che per certi segni
s'annunzia primavera,
ogni mattina, prevenendo il sole,
mai stancar non si vuole
di venire a svegliarmi?
E nel suo canto parmi assai dolore.

Forse molto ti duole
che non trovasti una compagna ancora,
come ciascun di tua vasta famiglia:
e un pensiero t'accora
della diserta frasca,
ove non hai chi ti deponga il nido,
nè, con un grido, prole che ti nasca.
Onde ti volgi in su l'aperto ramo
(il maggio viene e la campagna ha mèssi
per tutti) e chiami. Essi, i fratelli, vanno
liberi via pel fresco mattinale,
e lor non cale già del tuo richiamo;
chè al nuovo dì sollecita
cura li punge de' lor nidi, tepidi
di molte vite piccoline. Schiude
l'avide bocche e con l'alucce nude
quanto più può la prole
s'aiuta a levar sè fuor del suo covo,
verso un pertugio, da cui fêre il sole,
di tra il denso fogliame,
le ancor chiuse pupille, e attenta spia
il ben noto fruscìo, dentro le rame,
de la madre che torna
dal primo volo e porta l'abbondanza.

È l'aprile e, se aggiorna, v'è speranza
per tutti: è così vasto il cielo, e fervida
l'ala!

Com'alto è il sole e niun t'ascolta,
lasci l'aperta frasca ed apri il volo
verso qualche rimoto antro del bosco,
ove l'interno duolo
disfogherai fin che ti basti il giorno.
Doman poi di ritorno
- chè rinascono insiem luce e speranza -
ravviverai d'inquieti umili voli
questo pènsile ramo,
dolce gittando a l'aura il tuo richiamo,
con la grazia dell'atto
e le lusinghe della voce d'oro:
sin che fornito il dolce tempo ai canti,
ai voli ed all'amore,
non sia il tuo cuore oscuro e freddo, quale
una piccola urna sepolcrale.

Di che ti duoli e ti consumi? Quando
si spoglierà di sua verde ricchezza
questa di campi e d'aje isconfinata
solitudine, e un grano

più non si troverà solo e disperso,
anche a cercarlo quant'è grande il piano,
chè nelle stoppie arate
ogni solco è riverso;
e non faran le siepi aride al volo
schermo di foglie e all'ultime covate,
tu dall'immite verno scamperai
se non avrai che a provveder te solo:
là dove gli altri augelli,
che assai stimi di te più fortunati,
ad allevar lor nati
quand'hanno speso la stagion migliore,
reduci un giorno, a l'ore
della calura, vêr l'ospite rama,
avendo in becco il frutto aspro del rovo,
cercano i figli, e vuoto
trovano il nido e ancor tepido il covo.
Nè a i derelitti vale
empir l'aria di strida
e straziarsi nel dolor le penne,
chè il cielo è grande e l'ale,
per pianure e per clivi,
reggono il volo a i figli fuggitivi.
Te, dunque, avventurato
se d'ogni male, estremo

che sotto il sole fu sortito a noi
uomini e a voi augelli,
non contristi d'ingrata ora la prole,
come gli altri fratelli.

Ed a noi pur (se vero
è che diviso anche il dolor si scema,
ti fia grato il saperlo)
volgono in peggio i tempi e le fortune.
Di nostre sorti alcune,
che a temperar gli affanni
parvero per antico ordine d'anni
connaturate a nostro stato eguale,
sopravviveano al vortice che mena
al naüfragio ogni gentil costume
de la vita serena,
le nozze. E non gl'impuri
evi de la barbarie, e non gli oscuri
traviamenti, verso cui ne spinse
natura frale in nostra ima sostanza,
ed altro fato, estinse
d'amor la costumanza.
Ardìano i giovinetti,
con serena fidanza,
appena fuor de la novella etade,

quando sicure e aperte eran le strade
a ogni onesta speranza,
o avesser dei sorgenti
lari commesso all'avvenir la cura,
fidando nella dura
opra del braccio, od a i crescenti ingegni,
ardìano i giovinetti
a la voce del cor porgere ascolto,
e secondando lor franca natura,
impazïente a' pavidi ritegni,
gli occhi levar su qualche dolce volto
pudìco, e disvelarsi, e addur la cara
speme al paterno asilo;
ove a la soglia l'attendea la madre,
che la fiorente gioventù vedea
de la novella figlia
aprirsi alle gioconde
promesse de la prole, e la famiglia
rinnovellar col suo vigor la fronde.
Così al pensiero alcuna
luce splendea per il suo dì che annera:
l'accompagnavan due testine bionde,
o una bionda e una bruna,
per la via che s'inoltra in vêr la sera.
Scendea nuova armonia

ne la casa tranquilla
a ogni piccola vita che s'aprìa.

Oh, dolce essere in molti
e andar per mano in questa faticosa
vita, più grande d'ogni grande cosa!
E quando rugge intorno a noi la scura
minaccia de l'ignoto,
e tutto è vuoto in quest'ima lacuna
del mondo; vuota la paterna casa
ove sostò la morte,
tutte volgendo in fuga alle sue porte
le dilette esistenze ad una ad una;
vuoto il pensiero, vuota
l'anima di speranza
e buio anche il sentiero onde s'avanza
a l'avvenir.... oh, dolce
a due pupille in fondo
rifugiarsi in un mondo
ben più alto e diverso
di questo in cui disperso è l'uman seme,
e a quello uguale a cui crede la gente,
d'altri diletti vaga,
che non s'appaga del dolor presente!

Ora venimmo a più feroci ludi.
Il picciol bene che ne fa nemici
tragge l'uom contra l'uomo in frodolenta
guerra, peggio che belve
nel folto di lor selve.
Spremono i pochi ne la man rapace
il succo tutto de la vita; a i molti
la vita è tale, che l'ultima pace
giunge ristoro a lor vana fatica.
Dissodiamo l'antica
terra noi, serva prole de l'uom misero,
e quanta utile n'esce
dovizia di possenti opere al sole
è sangue che di nostre vene cola.
E più vuota, e più sola
fatta è per noi questa terrena stanza,
da che ne tiene in sue strette il bisogno
che opprime, come in sogno
l'incubo, e addorme ogni gentil pensiero,
ogni più alta idea,
se nell'anima ardea,
col suo grave, continüo incalzare.

Io son stanco d'andare

per questo di fatiche arduo sentiero.
Ah, com'è triste invero
la giovinezza, poi che n'urge e preme
necessità del pane!
E non è già ch'io vane
parole dica. Tornami al pensiero
quella, che a niun nimico auguro in terra,
mia fanciullezza d'ogni luce priva.
A gran stento s'apriva
come virgulto senza nutrimento,
chè le tue braccia, babbo, erano sole
a sostener la mia
pallida infanzia, e con la mia degli altri
cinque fratelli; e un sesto era per via.
Oh, non chiesta sciagura,
come improvvisa un dì fosco d'autunno
ridesolasti la squallida casa,
quando parea che si facesse giorno!
Se un dì l'anima invasa
fosse da tale e tanta
onda di gioia, quanta
nè io, nè altri al mondo ha mai sognato,
non scorderò quel giorno: esso ha scavato
nella mia vita un solco assai profondo,
e non si colma. Mia madre piangea,

sola, in disparte, il suo novello stato;
piangea il figlio non nato
ancora, nè volea
darsi pace d'averlo messo al mondo.
E il babbo le dicea: - Fa core, il sole
nasce per tutti e nascerà per lui -;
mentr'io mi stava come quegli a cui
chiude la pena il varco alle parole,
vedendo ogni anno farsi
sempre più scarsi de la terra i frutti,
piccolo il nido a contenerci tutti.
Penetrava la sera
umida ne lo squallor de la stanza:
densa da' gioghi salìa la caligine
lungi, presagio di pioggia e tristezza.
Ella chiese de' miei fratelli adulti
ch'erano a i campi, ancor che fosse tardi.
Io non vedea più mia madre nel buio;
sol ne udiva i singulti:
oh, quei singulti nel buio! assai meglio
se un dopo l'altro sei volte la bara
fosse venuta a portarci via tutti.
E a noi di lutti fu la sorte avara.

Amore, amore! queste,

queste le gioie sono
che tu con liberal mano profondi
e rendi manifeste
entro i cheti abituri e su i fecondi
talami? Non mi avrai, orrido amore!
Vo' difendere il core
contro tutti gli assalti,
questo indocile cuor che non dà tregua.
È meglio intristir solo
in quest'ansia infinita,
che sudar sangue a far ardere un fuoco,
e messi al mondo i figli, offrirli in giuoco
alla discorde vita.

E Tu, che sulla benedetta riva
d'Arno, nutrendo il tuo dolor di speme,
attendi in fin l'estreme
ore del giorno un cenno mio, che avviva
il tardo flutto di tua vita eguale,
non sognar più; ne assale
fortuna e sperde per opposte vie.
Aggiogarti alle mie
ruote, sorella, non mi basta il cuore,
chè la dimane è scura;
il pensier vi si perde,

e preso è da paura:
ond'io già tristo, tutta notte in veglia
premendo il volto su le coltri, piango
la mia vita solinga,
l'anima tua raminga
perpetuamente in fra speme e timore.
Oh, travolto nel fango unico fiore!

Ecco, al tuo lungo pianto,
querulo amico, che s'effonde in chiare
note per l'albe, t'ho accordato un canto.
A cose tristi m'hai fatto pensare.

FRAMMENTO.

Son qui, sorella. T'ho lasciata al mio
rude paese ove Toscana bella
dichina e guarda verso l'Umbria verde
di boschi ed aspra di costiere. Ottobre
languido si morìa fronda per fronda,
tutta perdendo sua beltà primiera.
Sola co' tuoi pensieri, entro la vuota
casa dell'ava, t'avvolgea la grigia
malinconia con sua dolcezza amara,
fida compagna d'ogni gentil core,
tenendo il senso di tua vita in forse.
Oh, la tristezza delle moribonde
cose! Tu la sentivi in ogni lento
muover d'aride foglie accartocciate,
se un rado soffio su la bruna selce

de la piazzuola le rapiva a tondo.
Da l'alto rispondea d'un torricello
vicino, a cui sorvolano le basse
nubi migranti, il sùbito stridore
arguto d'una banderuola, vôlta
or qui, or là, come s'abbatte al vento,
che violento sbatte una veranda.

Viene una donna alla scolpita fonte
a prender acqua: d'una man contende
le poverette gonne alla folata;
protesa l'altra, caüta s'accosta,
chè non la bagni l'onda che trabocca
crosciando giù dal piccolo bacile;
e sommette la rozza anfora al gorgo.
Or, mentre l'onda dentro il cavo rame
con la querula sua voce s'effonde,
ella, che attende, vêr le circostanti
case rivolge sue pupille in giro,
a veder s'entro i quieti umani asili,
pur dall'alte finestre e dalle porte
segno o senso di vita anco traspare.
Ella t'ha scorto dietro l'impannata:
neri capelli e neri occhi nel cereo
pallor d'un volto sconosciuto. E mentre
svolta ad un canto verso l'abituro,

in qualche oscuro borgo del paese,
manda con gli occhi un tacito saluto.
Come avvicina le anime il dolore!
Sorridile: più mai vi rivedrete,
sorelle ignote, e porterete in cuore
tu la miseria sua, ella il tuo duolo.

NOTE DI VIOLINO.

Come divina è questa notte! Mai
videro gli occhi miei impuri, sotto arco
di cielo, splender più pure le stelle.
Vivono tutte le cose nel vasto
silenzio, e pulsa la vita di ognuna
in te, mio cuore, o mio gran cuore stanco.
Una non hai fra le tue cose belle
che plachi questo gran battere, o notte?
Odo levarsi una solinga voce
verso il palpito delle stelle chiare,
fluida e pura nel silenzio. Pare
che un saliente spirito canoro
effonda sè nell'infinito, e tutta
si raccolga la notte ad ascoltare.
Anche sospende i suoi palpiti il cuore,
alla limpida atteso onda cui trae
da cavo legno la virtù d'ignota
mano obbediente a un'anima che geme.

Non le note supreme
dell'usignol rimoto alla foresta,
quando si lagna d'un dolor che solve
tutto nel canto il suo piccolo cuore,
dicono al mondo con sì umana voce,
dicono a voi, lontanissime stelle,
il dolor che distrugge le più belle
anime con il suo lento fluire.

In gorghi buj la voce or s'inabissa,
e ogni fibra di mia carne dolente
ricerca, come un carnefice fòlle.
È l'indistinto gemito dei mille,
è lo strazio di un più vasto dolore;
urlo di vento tra selve, clamore
d'onda che batte a una riva infinita.
Poi, nel tumulto che affonda, la voce
sola rielevasi verso le stelle,
limpida e tersa come vena d'oro.
Una speranza per entro vi brilla
tenue e sottile, che par fil di luce:
levasi a volo l'anima con lei.

RICORDI LIRICI.

I.

Egli, il più grande, si destava all'alba.
(Nel grande letto dormivamo i puri
sonni dell'innocenza in tre.) La scialba

luce schiarìa di lunghe liste i muri,
annunziando il dì novo che torna,
ahi, troppo presto a' nostri ermi abituri.

Entro la stanza grama e disadorna
udìa sonar la tua voce, fratello,
gridando forte: " su, lèvati; aggiorna „.

Oh, com'io riprendea triste il fardello
de la mia vita, oltre la breve notte!
Grave sentìa d'un altro dì 'l novello

peso a le membra affaticate e rotte
nel cuor de le notturne ore, consunte
in angosciosa veglia. Ansia di lotte,

ahi, come presto e di che acute punte
lacerasti la mia anima tu!
Discolorìasi a pena in sull'emunte

gote la fanciullezza, che già fu
giorno al pensiero e notte alta nel cuore.
"Lèvati, è tardi, e sono andate giù

"le Gallinelle *: se lo avrem nell'ore
"de la rugiada umido all'aja, il fieno
"non perderà per via foglia, nè fiore **.

* Così chiamano i campagnoli toscani un gruppo di stelle che tramonta prima dell'alba.

** Il fieno già secco si usa trasportare dai campi all'aja di buon mattino, perchè, rinverdito appena dalla guazza notturna, non si frantumi e disperda per via.

"Sveglia il piccino, sveglialo, chè almeno
"anch'ei s'imponga il suo piccol mannello:
"s'abitui presto e soffrirà poi meno.

"Io con le mani e tu poi col rastrello
"ogni fil d'erba aduna, e non rimanga
"quanto basti per far nido a un uccello„.

Brilla col dorso lucido una vanga
sul limitare, e nella prima luce
par che ogni foglia una sua stilla pianga.

È l'anima che sua tristezza induce
pur nell'aspetto delle cose liete,
che a giovinezza ogni alba riconduce.

Perchè turbarmi la profonda quiete
del primo sonno? M'addormìi nell'ore
piccole, stanco, con una gran sete

di pianto insodisfatta in fondo al cuore.
Ho forse io colpa se non m'addormento
quando da le foreste umbre il chiarore

d'Èspero sorge? e attendo, a lume spento,
vigile a la mia sponda, che tu prenda
sonno e il piccino anche; poi, cauto, a stento

- se non le ha prese mamma e le rammenda -
cerco le vesti a piè del letto e m'alzo?
Tu non sai quante volte mi sorprenda

l'alba, curvo su' miei fogli, che incalzo
un pensiero ribelle alle sue forme,
e ad un baglior di verità m'innalzo.

Tu non sai nulla de l'angoscia enorme
ch'è nel mio chiuso cuore, allor che presso
di me, tranquillo, il tuo cuore s'addorme.

Eppur natura e povertà ci han messo,
fratello, entrambi per un sol cammino,
in questo del gran mondo ermo recesso.

Ma non siam volti ad un egual destino,
chè tu la vita prendi come viene,
e sei la sera come sei al mattino.

Canta la vita a te dentro le vene
il suo canto sonoro, e via s'affretta
come sorgiva in suo murmure lene.

Sorgi al mattino e prendi la tua fetta
di pane, e muovi oltre pe' campi, dove
cresce e matura il pane che si aspetta.

Nè mai sconfina il tuo pensiero altrove,
chè il tuo mondo è tra la montagna e il fiume,
e tutto ne' tuoi chiari occhi si muove.

Poi, quando annotta, e l'ultimo barlume
ci schiara obliquo il desco, t'addormenti
col pane in mano; e non è acceso il lume.

Così passa la tua vita, nè tenti
mutarla mai, chè pur bella ti pare:
dentro le vene cantar te la senti

e t'abbandoni al suo placido andare,
come per nostre piaggie una quïeta
acqua di fonte s'incammina al mare.

E a me, fratello, chi aduggiò l'inquieta
anima di sì vasta ombra d'affanni?
E questa febbre che le fauci asseta

e m'affatica - sì giovane d'anni -
con desiderî e aneliti d'ignoto,
verso altre vie, per altri disinganni;

questa ch'arde la mia fibra d'ignoto
male, e da te mi fa tanto diverso,
qual m'infuse nel sangue avo remoto?

Come son io da nostra stirpe emerso,
qui dove, stanche, in infinito oblìo,
la morte tante pie vite ha sommerso?

Ma non così voglio aspettarla anch'io,
sudando a mane, in lente ore di bruma,
il pan del vespro, sì che tutto il mio

viver d'un giorno se stesso consuma,
e a sera il frutto d'ogni mia fatica,
fratello, è intero sul desco che fuma.

E avventurato se non mi è nemica
tanto la sorte, che pel freddo inverno
degli anni miei m'avanzi anche una spica,

e del mio lungo affaticare alterno
solo una stilla d'olio nell'orciuolo
pel primo buio del mio sonno eterno.

*

Nel pensier mio così parlo a me solo,
mentre ti seguo giù per la discesa,
e m'interrompe qualche raro volo

d'augel che lascia i suoi figli in attesa,
e anch'ei va per bisogno: oh, chi sa mai
se questa vita a lui quanto a me pesa!

"Anche sta notte ho visto che non hai
"chius'occhio: accanto, il tuo posto era diaccio,
"quando, per veder l'ora, io mi levai.

" Del resto, parla il tuo volto s'io taccio;
" vegli col lume, e quando è ora d'andare,
" persin t'è pena a sollevare un braccio.

" E mamma, intanto, non sa che pensare
" dell'olio ch'è già molto in giù nel bugno:
" troppo ne beve questo tuo vegliare.

" E sai che, quando tramano di giugno
" gli ulivi, qui da noi dice il dettato:
" Alla raccolta ci si va col pugno.

" E quest'anno di giugno hanno tramato. „
Ascolto: ho in cuore una gran pena oscura....
ah, come non vorrei essere nato!

Fumano i solchi in fondo alla pianura
e mentre la notturna ombra s'abbassa,
dal suo sonno la terra esce più pura.

Verso la Pieve * il giorno apresi, e passa
con suo lontano strepito il vapore
entro il velario de la nebbia bassa:

* Città di Pieve.

desta la valle e via portasi il cuore
d'umane genti verso altre contrade,
lungi da gl'infecondi ozí e al tepore

de' focolari, per le grandi strade
del mondo, ove irrequieta ansia le incita;
dove si vince e dove anche si cade,

ma con in fronte il tuo alito, o vita.
Non come qui, dove la terra vuole
di tutto il nostro sangue esser nutrita,

perchè ne cresca come alberi al sole,
immobili, con le radici ferme,
piccoli e soli ne la sua gran mole;

sempre al cimento con la forza inerme
de le braccia, che a lei scavano il seno
con l'incessante lavorìo del verme.

Van nel mattino lucido e sereno
le voci di rideste opere umane,
e l'aria sa de' mille odor del fieno.

Apre le imposte e affacciasi alle altane
il contadino a speculare il giorno,
chè fuori ha tutto, in mèsse alta, il suo pane.

Come un'attesa trepida è all'intorno:
un soffio passa, presago del sole,
entro la frasca tremula de l'orno;

e in lungo mormorìo senza parole
il dì comincia, pieno di promesse:
uom, di tua vita un giorno anche si vuole!

Oh, come - se il mio cor più non battesse -
io volentieri mi coricherei
su questi folti càlami di mèsse!

Chè sei pur bella e tutta aliti sei,
mattina, e in te par bello anche il morire;
lasciarvi soli, o miei fratelli, in sei

lo scarso pan del nuovo anno a partire!

II.

Ch'io per te piansi di mia madre in grembo
il pianto dell'addio ora è molt'anni,
o della Val di Chiana ultimo lembo.

Non mutai cuore se mutai di panni,
ma giunsi a tal, che m'è conforto a' nuovi
il rimembrar de' miei passati affanni.

E per te vivo ormai, verso, che muovi
le ceneri del mio freddo pensiero,
e una scintilla accesa anche ne trovi.

Fratelli, ho corso tutto il mio sentiero
erto e il cammino ora s'è fatto eguale;
ma di quel che sognai nulla è men vero.

E io ben lo sento, allor quando m'assale
fiero un desìo di ritornar con voi:
curvo, in ginocchio, salirei le scale.

Ma poi che sol per breve ora tu vuoi
ch'io vi torni, fortuna, a quando a quando,
con l'anno che rinnova i giorni suoi;

com'io vi giungo su per l'erta ansando,
sempre inatteso, e non ancora è giorno,
poso il fardello e mi fermo, e dimando,

prima d'entrare, ad ogni cosa intorno
se riconoscono questo lor figlio,
che vien col solito cuore d'un giorno.

Fitte le stelle come gran di miglio
sopra la casa vegliano, che dorme,
trepide con un battere di ciglio.

Tace la notte, e il respiro uniforme
della mia gente che riposa, stanca,
sembrami effuso nel suo ritmo enorme.

A la finestra è un fil di luce bianca:
è certo mamma, già desta, che aspetta,
ora che alla lucerna olio non manca.

Lume, che vegli ne la mia casetta
e schiari l'opra di colei che, mite,
cuce i suoi teli di canapa schietta

ed i frammenti de le nostre vite
nel suo pensiero, e tutte ve le aduna,
per darle incontro a l'avvenire unite:

lume, che aprirsi tutte ad una ad una
le hai viste, e ancora - se pazienti un poco -
chiudersi ne vedrai certo qualcuna,

sempre mi sei dinanzi, come un fuoco,
un sole acceso lungo il mio cammino;
mentre non sei che qui, piccolo e fioco.

Te ne ricordi quando a San Martino
io, per nutrirti, raccoglieа le ulive,
perchè più grevi s'andasse al molino? *

Dal folto intrico de le siepi vive,
a cui sovrasta il ramo e le abbandona,
io le traeva, piccole e cattive:

* Nelle mie campagne si dice "molino„ anche al frantoio da olio.

e tu, come colui che molto dona
e poco chiede, le rendevi in luce,
tutto bevendo come cosa buona.

Dolce il ritorno quando amor conduce
e amore attende, e quando al limitare
il tuo spiraglio vivido traluce!

Genti, che vi affannate a trasmutare
le giustizie del mondo e il suo costume,
oh, lasciatelo in piedi il focolare;

e, acceso ancora a l'arsa trave il lume,
pensi che al suo ritorno ei troverà
chi ne saluta l'ultimo barlume

in su la soglia e via pel mondo va.

PAGINE D'ALBUM.

I.

A che domandi ch'io lasci una traccia
d'anima sopra il tuo quaderno bianco?
Credi tu forse che il poeta faccia
come fa l'usignuol, che non è stanco

mai del suo lungo querulo cantare,
in fin che non rivegga il primo albore?
Per il poeta è un modo di penare
il canto, e in breve del suo canto ei muore.

II.

È il dolor nostro la prova del fuoco,
d'onde ogni vivo cuore esce più terso;
se ascolti, udrai nel suo battere fioco
che dal tuo affanno qualche cosa è emerso.

III.

(Dall' ungherese.)

Nasce tra i giunchi l'anitra selvatica
e ne la terra grassa il grano muor,
ma dove sbocci un fedel cuor di femmina
non ho trovato ancor.

CETONA.

(Celebrandosi il quarto centenario d'un suo grande figlio.)

I.

O mio paese in fondo a val di Chiana
e a piè del monte che t'abbrevia il giorno,
tutto raccolto a l'arce castellana
con il tuo forte popolo d'attorno,

celebra il figlio tuo ne la pagana
festività de le vendemmie: il giorno
in ch'Ei ti nacque, d'epoca lontana
quattrocent'anni, ha fatto oggi ritorno.

Allor de la tua Ròcca in su lo spalto
vedendo il fante corruscar nel sole
l'armi d'Orvieto e muovere all'assalto,

stretta nel pugno l'alta partigiana,
gridava a sfida il suo grido più alto:
- Siena con libertà repubblicana!

II.

Ultimo lembo de la mia Toscana,
gl'inimici d'allora or son fratelli,
e nell'Astrone abbèveran torelli
fulvi dell'Umbria e bianchi de la Chiana.

Ed al confine, quando in su la piana
aja si batte, cantan gli stornelli;
mentre a vicenda porgonsi i mannelli
e la vorace macchina li sgrana.

Nei dì solenni, quand'è il sol caduto,
dal nostro piano all'erta de la Pieve
si chiamano con voci di saluto:

chè l'una a l'altra gente or non è estrana,
nè finiscon due patrie a questo breve
ultimo lembo di terra toscana.

PER NOZZE DI GIOVINETTA.

a B. C.

Da le paterne soglie ora migrante
- d'onde già uscì per l'ultima partita
colei che più vorresti oggi d'appresso -
muovi, non sola, o Bice,
a suscitar la fiamma in su l'alare
di nuovo focolare;
muovi a comporti un nido
tuo, come qui ne la vicina stanza,
d'ond' io ti mando il mio saluto in rima,
la rondine, che forse l'anno prima
svolò via da la gronda
gemendo, incerta su le nuove penne,
ora a la trave appende
un nido suo per la futura prole,
empiendo tutta la casa di stridi,
in questa mite Pasqua de gli ulivi.

O provvida natura, che rapisci
a i padri stanchi i lor figli cresciuti,
e diserti le case
ove ogni giorno qualche cosa muore,
perchè la vita in fiore
non spiri l'aure de' languenti autunni:
a Questa, cui non segue al limitare
lo sguardo de' già spenti occhi materni,
benigna sii di tue grazie più rare.

Anche se ascose lacrime le costi,
àprile il seno a generosa prole.
Dice, il domani eroica età matura,
e d'uopo v'ha che pura
una progenie a questa nostra segua,
perchè s'inoltri in più alti cammini.
Tu, fin che non sia tregua
fra le genti divise
da fortune, da odî e da confini,
non contendere i figli
ai più fieri perigli
de la ventura; non l'incatenare
al domestico lare:
ma sol di forza armati e di speranza

e d'ira, mandali pel mondo ad uno
ad uno tutti, con aperte braccia,
dietro la viva traccia
d'ogni dolore e contro ogni nequizia.
E se ne avran mercè sol d'amarezza,
lor basti il premio d'una tua carezza.

Lungi a gli sguardi noti, anche tu, Bice,
lungi a gli aspetti usati, asconderai
l'ore prime di tua vita felice.
Correndo Italia verso i caldi soli,
saluterai la mia terra toscana
e l'erta fiesolana,
sì bella ora co' mandorli e co' pèschi
e con le siepi di spin'alba in fiore.
Là su dorme il mio Amore:
cerca il suo nome chiaro come l'alba;
dille che il pensier mio non l'abbandona,
e gitta un fiore della tua corona.

LA MORTE DELLA VICINA.

A due passi da casa nostra, è morta
la contadina che penò gran tempo
nel suo letto di foglie,
entro la stanza a tetto;
mirando - con smarriti occhi - se mai,
dalla finestra, aperta
sotto la gronda, entrasse
non so che cosa che fosse la morte.

Tutta la vita sua fu una fatica:
contava gli anni dai raccolti, e l'ore
dal sole e da le stelle,
e le sventure sue dalle procelle.
Vide, ne gli anni suoi tardi, la nuora
da lentissima tabe andar consunta;
vide il marito cieco, ed ogni giorno
di sole volle condurlo per mano

sull'aia, chè ne sentisse il tepore
nelle pupille spente.

Or sull'aia si sente
il figlio solo - già grigio - che piange
come un fanciullo; piange e dice: Quando
ero a i campi lontano,
lei mi portava il pane;
e quando ero malato,
non si staccava dal mio capezzale.
Ora son solo al mondo, come un cane
sperduto e non avrò pietà da alcuno!

Stamani, andando al paese, ho incontrato
lui, che tornava, curvo sotto il peso
d'una gran cassa funebre d'abete,
segnata d'una lunga croce nera.

Vedrai, Maria; stasera
non ci sarem che noi dietro a la bara.

SALUTO.

a V. F. de' B.

Milano, in questo afoso pomeriggio maggese,
commemorante Cristo che a' suoi cieli riascese.

Ho con me la Sua lettera fiorentina e il Suo fresco
saluto fiesolano. Anch'io da San Francesco
accolsi nell'attonita pupilla una visione
come questa. Firenze, cui il sole che si pone
involge tutta e accende del suo impalpabil oro,
mentre l'anima naufraga ne le cose, ed in loro
perdesi, e non la tange senso di vita alcuno.
Oh, gioventù mia prima, rievocar sol uno
de' tuoi giorni io potessi, quando ogni mia doglianza
tutta effondeasi in canti, come il fiore in fragranza!...

Felice Lei, che l'avvenir commette
a sì fulgida traccia di speranze

e gl'incalzanti dì, soave cura,
occupa sol de' prediletti studî!
Lieta ventura, oh sì, per le anelanti
anime a vita di pensiero, andarne
immuni da necessità, seguire
liberamente la profonda voce
ch'entro risuona e far come l'augello
che s'affida a le penne e non ha tema
nè del suo cibo e nè del suo vestire.
La suprema saggezza è forse in questo
oblivioso abbandonarsi al flutto
dei dì, fuggenti a non prescritte mète;
chè andare è tutto e giunger non è d'uopo.

Dal Trasimeno, chiaro occhio dell'Umbria,
Ella, dunque, verrà per poco tramite,
peregrinando al mio campestre nido.
Noi l'attendiamo; l'attende Maria,
che in breve anch'essa spiccherà il suo volo
a un altro nido, in contro al suo destino.
In sulla soglia le aprirà le braccia
trepida, come a reduce sorella,
e spoglierà, per infiorarle i passi,
di tutti i fior selvaggi il nostro clivo.

LE MANI DI MIO PADRE.

I.

O aduste mani di mio padre, vivo
poema in cui scolpì sua dura gesta
tutta una vita aspra, ora in declivo;
come due bronchi d'arida foresta

morse dal gelo ed arse dall'estivo
sole e corrose da la terra infesta;
quanti lacerti e qual purpureo rivo
di sangue a i rovi de la via calpesta

lasciaste, o mani, per aprirci un varco
ed avviarci a men duro domani!
Onde, protesa a voi, l'anima or prega:

o pure mani, cui gravò l'incarco
di sette vite, apritevi, o pie mani,
al peso de la mia fronte che piega.

II.

Un dì sì ferme ed or tremule un poco,
ma giuste sempre al ben che si comparte,
anche d'un uovo che si trae dal fuoco
fate che s'abbia ognun di noi sua parte.

Da fortune diverse, onde siam giuoco
pur noi, sospinti come foglie sparte,
le palme a voi tendiam da loco a loco,
fin che la morte l'un dall'altro parte.

E quando io, vinto in ultima tenzone,
sereno esca di speme e di perigli
- come in lucidi occasi il sol si pone -

mani incontaminate più che gigli,
o mani sante, o mani di passione,
pietose voi mi chiuderete i cigli.

IL PANE.

A' miei fratelli.

I.

O nero pane, che i lunghi digiuni
quetasti dell'età nostra innocente,
duro pane, che germini tra i duni
di Trifoglieto nel dicembre algente;

quante di pianto e di sudore aduni
amare stille in tua crosta lucente!
sudore emunto da le fronti a gli uni,
pianto a gli altri di mia povera gente.

Sovra il tuo germe e sovra la tua spica
noi sentiamo l'età nostra languire;
ma quando al fin di nostra pia fatica

ne sia concesso a fronte alta venire,
vogliamo in seno de la madre antica,
entro il tuo solco aperto anche dormire.

II.

Vogliam dormire entro il suo solco aperto
del nostro ultimo giorno alla dimane,
perchè la terra pia germini, aderto
sull'ossa nostre, il tuo càlamo, o pane.

Meglio, assai meglio che l'animo incerto
volgere ansiosi a fedi oltremondane,
nutrire al sole, o miei fratelli, il certo
ben d'una spica per le genti umane.

La nostra effusa nelle mille vite
umili de la sua erba che nasce,
ne la bontà del pane, oggi è conversa:

per suscitar domani altre infinite
forme di vita assidua, che rinasce
nel giro de la gran vita universa.

A MARIA SPOSA.

Ed anche tu, Maria, varchi le soglie
di Trifoglieto e prendi il volo, in contro
al tuo nuovo destino;
mentre a ogni fronda tornano le foglie
e ritorna ogni rondine al suo nido.

Ahi, che per noi si velano di pianto
tutte le gioie! Eri
la viva fiamma perenne, che schiara
l'oscura vita d'ogni umile casa;
e alimentavi accanto
al fuoco, assiduamente,
il ricordo e il pensier di noi lontani.

Per le industri tue mani
a noi mandava Maggio
il suo lieto messaggio
di fiori, prime fragranze dell'anno;

e la stagion propizia
ogni fresca delizia
cui maturava il nostro breve campo.

Quand'io tornava stanco
da la città obliosa
fra questi colli a ricercar me stesso,
sempre tu m'eri appresso
giù pe' quieti sentieri,
ov'io t'apriva tutti i miei pensieri.
A sera m'acconciavi
amorosa il guancial sotto la testa;
e in attimi di festa
io ti diceva "canta„ e tu cantavi.

Il lavor ti fiorìa sotto le mani
come un prodigio; o ti mirassi china
alla minuziosa opra dell'ago,
o, velata le tue trecce castane
d'un tenue vel di candida farina,
tu preparassi il pane
fragrante, o riponessi entro gli armadî,
odorati di spigo e di cotogno,
le nivee tele, cui tessendo, il sogno
vago di sposa nostra madre ordìa.

Seguendo ti venìa
il pulcino sperduto,
e quietava l'acuto
pigolìo sul tuo grembo,
fin che tornasse la covata al nido.
Tutte seguìano il lembo
della tua veste, in torma avida e gaia,
le creature piccole dell'aia.

Udimmo ieri il solito mendico
brancolar col bastone al limitare:
quando sentì che te ne devi andare
ebbe come un lamento
di bimbo; con un tremolìo del mento
scosse due vive lacrime alle gote,
e prese via con le bisacce vuote.

Maria, ti guardo e mi si stringe il cuore:
lo so, lo sento, che non ti conquise
co' suoi fascini Amore;
- anche Amor, quando venne, ti sorrise
freddo come un dovere.
Ma tu vai senza gioia e senza affanno,
perchè bisogna andare, e le altre vanno,

prima de' malinconici tramonti,
e a vicenda infinita
si tesse l'ardua trama de la vita.

Ma qui rimane il tuo cuore, qui dove
nascemmo, come bruchi, in mezzo all'erba
e inzuppammo di pianto il nostro pane.
A qualunque dimane
il destino ti serba,
non paventar, ch'io ti sarò vicino.

CANTI SOCIALI.

PER ANTONIO FRATTI.

Rifioriscono i lauri!
Figlio d'Ausonia, gli occhi cerulei
- ove luceano gl'impeti
baldi dell'anima ne le battaglie -

rivolti a l'Arcipelago,
vider, ne l'ultimo spiro, l'occiduo
sole baciare i culmini
di verdi isole, uscenti roride,

come Afrodite Venere,
su da le glauche onde, o Nereidi
oceanine. L'Ellade
sacra sì plaude gli eroi che spirano.

Giù da le cime olimpie,
tinte di fiammeo, per man discendono
e la Morte e la Gloria;
Morte con l'alito sfiora l'indomita

fronte e chiude i cerulei
occhi, la Gloria veglia invisibile,
e con la mano eburnea
cinge a le tempie l'onor del lauro.

I trecento e Leonida
a notte levansi da le Termopili,
e di Tirteo e Simonide
erran gli spiriti nel plenilunio.

Canta la lira eolia:
"Fiore d'Ausonia, spento per l'Ellade,
a te le soglie elisie,
a te la gloria nelle olimpiadi.„

"O dormienti, destatevi!
Da le tessaliche strette a la Fòcide
incendî alti divampano:
non fia l'Acropoli violata e siano

franche le terre elleniche!„
Così levandosi su da la tenebra
grida il caduto a Dòmoko
fiore d'Ausonia; gli echi rispondono:

"Franca ogni terra ellenica!„
Il Padre egìoco, da i sacri vertici,
assenta al vaticinio.
Portino lauri le greche vergini,

come quando in Eleusi
liete convennero, d'edera e pampini
cinto il seno bianchissimo;
portino lauri le greche vergini.

IL CANTO DEI MIETITORI.

Piomba sui campi il sol meridiano,
e sotto il raggio suo canicolar,
i mietitori, con le falci in mano,
vanno le messi aduste ad atterrar.

Stillano i volti; le riarse gole
perchè non han più canti, o mietitor?
Essi, rivolte le atre fronti al sole,
urlano: Maledetto il reo lavor!

La terra, che a i dì nostri egri è veleno,
maledetto il fratel cui seminò,
e il curvo aratro che le ruppe il seno,
e il germe onde la messe germinò.

Falciam, falciamo: a noi lutto e catene
ed alle nostre spose il disonor;
col vivo sangue de le nostre vene
apparecchiam le mense agli oppressor.

Ma quando udrem da lungi urlo di guerra,
e del riscatto il dì presso sarà,
noi leverem le fronti arse da terra
e affilerem le falci, o Libertà.

Giustizia, il sangue che fu sparso invano
su i servi campi, il sai, l'onte e il sudor:
a cento a cento, come falce al piano,
noi mieterem le teste a gli oppressor.

Falciam, falciamo: se reietti al sole
verranno i figli come noi a morir,
torciam le falci vêr le nostre gole;
maledetto il presente e l'avvenir!

ASCENSIONE DI PRIMO MAGGIO.

Salìano a frotte in dorso alla montagna,
chiamandosi con voci alte e con risa
piene, erompenti su da i cuori liberi
di tedio, in quella prima alba di Maggio.
Vaporavano, effusi aliti al fresco,
tutti gli effluvî de la terra, e i fiori
umili aprìan su i passi le corolle
a gli amori del sole, e dentro i cuori
sentìa ciascuno crescere un'immensa
fiorita di speranze; chè un pensiero
unico tutti rendea buoni e in tutti
il senso antico rimettea de i vincoli
con la terra e de gli uomini fra loro.

Salìano ansiosi, con un desiderio
di luce e d'orizzonti ampî ne gli occhi

fisi all'estremo culmine del monte,
come a la realtà de l'Ideale:
e la fiamma che ardea dentro gli spiriti
facea lievi le membra anche a i più stanchi,
e a ognuno uscìa di memoria la valle,
quasi dovesse non tornarvi mai
più, e fosse vôlto a l'altura - vivendo
nella pienezza de' tempi - a fondarvi
l'ordine nuovo.

A un tratto, ecco li avvolge
entro il suo nimbo il sole che si leva
e par saluto di luce a chi ascende.
Tutti si volgono da la radura
a mirar la vallèa, come percossi
da silenzioso stupore. In oceani
di luce passa sul mondo uno spirito
suscitatore, e cèlebra la vita
in cielo, in terra e nel cuore de gli uomini
il suo diuturno trionfo, ancor giovine
come nel primo suo giorno che nacque
e nell'ultimo suo giorno morrà.
(Buona è per sè la vita, e se pur gli uomini
le si affannino attorno, egri, ad opprimerla,
d'ogni lor maleficio essa trionfa.)

Raccolti su la radura, guardavano
essi la valle: infinita apparìa
a' loro occhi la terra, e in alto il sole
s'era levato per tutti, e dal grembo
di lei, con brivido ascoso, nascevano
l'erbe in famiglia infinita, ignorando
che presso ogni lor filo eravi a guardia
un uomo che dicea: cresci, sei mio!
Essi guardavano ancora: sentìano
l'antico errore de l'uom solitario
che ära il suo breve solco e dà volta,
e in mille singoli sforzi disperde
inutilmente la sua possa, e muore,
gemendo l'infelicità comune.

Alto era il sole omai: tutte viveano
sotto il suo raggio le cose di fervida
vita immortale: l'uom solo era stanco!

E CRISTO DISSE....

E Cristo disse: Germini la Pace
l'umile germe ch'io semino in terra:
nel mio sacco non ho miglior semente.
Gittò la mèsse, e poi volle, il verace
seminatore, perchè pria nascesse,
irrorar del suo sangue anco le zolle.
Ma i guardiani del campo, a cui commesse
eran le sorti de la pia fatica,
sconvolsero la terra,
e spersi al vento i germi della Pace,
che è ben di tutti, seminaron guerra;
onde i fraterni lutti
fruttâr dovizie al lor desìo rapace.
Or dei guardiani, o buon Gesù, che al vento
spersero i germi de la tua semenza,
noi siamo stanchi, e omai provar vorremmo,
Gesù mite, a far senza;
chè per i lor nefasti
Tu seminasti, e noi non raccogliemmo.

INCONTRO.

(Da V. Hugo.)

Pensoso, dopo aver deposto l'obolo
de la pietà ne la manina supplice
de 'l più piccolo, ei volle
vederli in volto e si fermò.
Lunghi digiuni a gli errabondi aveano
smunte le gote e vizze anche le fronti.
A terra assisi tutti e quattro in cerchio,
partìan fra loro quietamente - come
angeli fosser, non gente del mondo -
un pezzo di pan nero
tra le immondizie de la via raccolto.
Poi l'addentaron con sì triste volto
e desolato, che niun cuor di donna,
vedendo, avrebbe rattenuto il pianto.
Soli com'eran su la terra, dove
pur siamo noi, sentivansi
sperduti in mezzo a la folla de gli uomini.

La mamma e il babbo non l'avean; nè pure
una soffitta per rifugio aveano.
Scalzi eran tutti, meno il più piccino,
che trascinava barcollando un vecchio
paio di scarpe troppo grandi, strette
d'un frammento di corda. Entro fossati
talor la notte riposavan quieti;
ma la dimane di buon'ora, quando
l'albero vivo di un fruscìo di voli
e d'un gioioso brivido di canti
aderge nella chiarità dell'alba
la sua ramaglia nera, oh quanto freddo
alle manine paonazze, che erano
rosee da prima quando Dio le fece!
Per le vie del villaggio essi la festa
errano a la ventura: il più piccino,
affaticando il suo pallor malsano,
canta, senza comprenderla,
una canzone oscena,
per far ridere - lui che dentro piange! -
Da la taverna qualche immondo vecchio
esce in sull'uscio e getta una moneta
turpe di lungi alla lor trista fame.
Dietro una siepe folta allor s'accucciano
a trangugiare il reo pezzo di pane,

trepidi più di cerbiatti che fuggono
il cacciator, chè nell'immenso mondo
ogni palmo di terra, ogni fil d'erba
è preso, ed una zolla essi non hanno
ove posare indisturbati il piede.
Così se 'n vanno senza mèta e senza
tregua le quattro creature sole:
passano, con la fame ne gli stomachi
vuoti, sotto a la mia casa e a la vostra,
menando il primo gli altri tre con lui.

L'uom che pensava guardò allora il cielo:
in ciel non vide che il profondo e calmo
étere, e il sole, e la gran vôlta azzurra;
e gioia, e gridi, e trionfanti risa
d'augelli sulle quattro creature.

IL CANTO DEL BIFOLCO.

Aggiorna: il sole anc'oggi, ecco, si leva
sovra la tua fatica, alto, o arator:
fin che la terra ogni tua stilla beva
e sotto terra si riposi il cor.

Al solco, al solco, o miei fulvi torelli,
chè l'oriente tutto un rogo è già;
ariam sull'ossa di morti fratelli,
fin che sull'ossa nostre altri arerà.

Le lor pupille ottenebrò l'errore,
che oscuro innanzi a gli occhi anco ne sta;
spargiam sudore sovra il lor sudore
e la misura poi colma sarà.

Che noi portiamo il giogo or son più mila
anni, e mai requie non abbiam quaggiù;
non solchi no, ma noi scaviamo in fila
tombe pe' morti de la schiavitù.

E siamo stanchi: a nostra prole almeno
secol men tristo forse volgerà:
nostra è la terra a cui rompiamo il seno,
nostra la mèsse che germoglierà.

O madre terra, in seno eccoti il germe
de la speranza, lo affidiamo a te:
il vecchio mondo assiduo rode un verme,
e vana è ogni arte per tenerlo in piè.

Vomere sacro, or tu dentro ridesta,
forte di sua perenne gioventù,
pel dì che giunge de la santa gesta,
tutta de i morti la natìa virtù.

Il sangue lor che fu versato a rivi
misericordia perdonar farà,
ma con l'aratro scaveranno i vivi
tombe pe' morti de la libertà.

NEL MASTIO DI VOLTERRA. *

È l'ora de' lucidi sogni, de' profughi sogni,
su pel Tirreno cerulo

che trema, venïenti con agile volo di spiriti.
Giù dal breve pertugio

conteso, entro la muda un pallido albore s'effonde.
Dormi, figlio de gli uomini?

È albore di luna. La luna veleggia sul mare
ed allunga la tenue

* Nel 1900 un generoso e travolgente movimento di opinione riuscì a ottener grazia e libertà per un operaio internazionalista fiorentino, Cesare Batacchi, a vent'anni e da venti anni recluso nel Mastio di Volterra, perchè erroneamente implicato nel memorando processo delle bombe esplose a Firenze, con morte e scempio di innocenti fanciulli.

falce sul flutto d'ambra. Chi sale dai lucidi fondi?
Gli spiriti de' naufraghi

ogni notte convengono sotto la luna così.
Tanti egri travolsero

l'ire del flutto, da che mondo è mondo, là giù,
quante svelsero giovani

vite - soffio di turbine - le vindici ire de gli uomini.
E tu sei de l'innumere

schiera de' vinti, naufrago tu sei del fatale errore,
che di nebbia e caligine

infosca le vie e toglie speranza a noi dell'altezza.
Invida stirpe, perfida

stirpe d'umani, ancora sei quella che, a scherno e martirio
di un biondo Rabbi e giovane,

invocasti la legge.... la legge! Sol una è la legge,
e non l'han fatta gli uomini!

Gregge disperso, avanti! se un vertice attingi col piede,
altro più eccelso elevasi

lunge:... gregge di zèbe, avanti; infinita è la via!
Quanto cammino, anima

della mia gente! ma vieni a veder le rovine.
Scendi per molta tènebra:

sotto la terra, ne le tombe, c'è freddo così?
Posa? ha pace la vittima?

Davanti al suo martirio augusto, ventenne, ora sei
tu che tremi, carnefice!

L'ora i fati maturano dell'espïazione per tutti:
ora ei giudice elevasi;

la vendetta all'istoria. Non uomini, lupi famelici
te ricercarono, avidi

per adescate brame: volèanti Caino, e non eri.
E la turba inseguìati:

- Ladro del nostro sangue, maledetto sii, maledetto
per le cune che mancano,

per le bare che s'aprono! - E, fermo al diniego, tu, supplice:
- O perchè mi perseguiti?

Son tuo fratello, sono un atomo della tua polvere! -
E vent'anni rapìanti

tutta in un sogno l'anima: vedevi gli umani calare
verso un informe baratro:

mentre per solatìe agevoli piagge conduce
a sommo una via ampia,

nel mondo ampio; per quella poteano i fratelli salire.
E il bieco odio travolseti

qua giù: eterni doveano nel tedio gli anni fluire;
fin che, inerte, da estranee

braccia calato a lume spento in men orrido buio,
non avvolgeati libero

la morte. Mai ne' lucidi momenti sognasti una casa
tua, un nido tra gli alberi

quieto? China la donna tua nutre di stipa la fiamma,
che divampando crepita

di su gli alari: fuori si lagna il rovaio e su i vetri,
ove s'abbatton gelidi

fiocchi, appannasi il fiato, chè tutta un tepore è la stanza.
C'è una zana di vimini

sul focolare; un bimbo vi piange lene e s'addorme.
Oh, martirio di lucide

tregue, cedi a l'oblìo.... finalmente l'ora è suonata!
Fuor da le pigre nebbie

su nel mondo si leva il sole che scalda le tombe....
Sorgi, figlio de gli uomini!

Odi? voce concorde, terribile, approssima, come
da lunge il rombo prèsago

de la bufera: è il popol d'Italia che t'evoca all'aure
di San Miniato e Fiesole.

JESUS.

Lungh'esso il mar di Galilea, la luce
d'una parola non udita mai
alle accorrenti turbe un Rabbi biondo
spargea, come semenza entro gli aperti
solchi del campo. Ad ogni nuova aurora
da Capharnaum, da Bethsàida e Màgdala
ed oltre ancora, sin dove giungea
chiara la fama del figliuol di Myriem
nazarena, venìa gran moltitudine
ansiosamente per udirlo; genti
affaticate dal travaglio edace
de la gleba che i suoi figli divora;
e quei che l'onde del Genezarèt
investigando con vela e con rete
traggon sostegno di lor vita grama;
umili donne con al petto esausto

il caro peso de' lattanti; incurvi
mendichi a schiere lugubri, tentando
coi legni adusti la rupestre via;
lenti vegliardi a cui la luce manca
ne le pupille vacue, condotti
al fido braccio di fanciulli esperti;
celebrate beltà di Cesarèa,
tratte a veder ne' suoi meravigliosi
occhi riflesso il mar di Palestina
ed inviolate vastità di cielo;
quanti per vie d'amore e di dolore
vagano spersi nell' informe notte
de lo spirito ed hanno arido il cuore
sì come zolla sitibonda ed arsa,
vengono tutti, con fame e con sete
de la divina promessa, alla riva.

Siedono in giro su la nuda selce,
che il flutto lava quando ampio respira,
fise intendendo l'avide pupille
lungi sul mare glauco che trema
all'appressar del sole. Ecco un purpureo
segno su le commosse onde apparire:
è Lui che vien da l'oriente, fiammeo
vestito, e legno assai lieve lo porta.

Il sol, ch'emerge a tergo, lo fiammeggia,
come vision che annega entro la luce:
viene, e un brivido corre le rideste
rive ed il cielo e la marina e l'anima
de gli aspettanti, come per divina
carezza.
- Jesus, Jesus, benedetta
la Nazarena che di te s'incinse! -
grida la turba ad una voce: lungi,
bianca nel sole Capharnaum splende.

Tragge a la sponda Simon Pietro il legno,
entro cui il Rabbi in angosciosa veglia
molte de le notturne ore consunse,
chè gli fu innanzi la dimane e il bieco
odio fraterno, ond'Egli ebbe temenza
di non poter a mète ardue salire.
Pur, quando a proda il lieve urto del legno
scosse lo spirto del cogitabondo,
Ei si levò: di subito stupore
parve percossa ogni creata cosa,
e nell'effusa chiarità del cielo
sonò la voce: - Io vengo a portar guerra,
guerra nel mondo ove giustizia dorme!
Chi giacque prono è ora che si levi,

chè è presso il giorno in cui gli uomini tutti
saran redenti, e quei ch'abbia un mantello
lo partirà con chi ha freddo ed è senza:
e omai più sangue non berrà la terra
madre, spremuto da fraterne vene,
chè il ferro sol feconderà le mèssi,
e il sudore darà pane che basti,
veste che copra e gioia che ristori.
Io son lo spirto che precorre i tempi. -

A I MORTI DEL SEMPIONE.

(Inaugurandosi l'Esposizione universale di Milano).

Co' nuovi soli, al rinascente Maggio,
convita genti da mille città;
un'altra tappa del tuo gran viaggio
celebra in faccia al mondo, o Civiltà.

Esalta la tua forza invitta, afferma
le tue conquiste in cielo, in terra, in mar;
schiudi vie nuove a l'onde in terra ferma
ed osa ciò che Dio fece, disfar,

Dio, che la Terra piccola divise,
e le universe paci ritardò,
e fra le genti la montagna mise,
che basta agli odî, a le difese no.

Ma l'uom, che vide chiuso l'orizzonte
e oltre un suon di fraterne opere udì,
alle due parti egli attaccò di fronte
la montagna e le sue viscere aprì.

- Piccolo e solo, dentro la tua mole
di compatto granito, io passerò -
disse - montagna, tu mi vieti il sole,
e mai divieto i miei passi fermò. -

Ma tuoni sopra la valanga o ai verdi
paschi riadduca i suoi greggi il pastor,
ahi, quanta umana possa abbatti e sperdi,
monte, che squarcia il tuo profondo cor!

Vedeasi all'alba una possente schiera
d'uomini le tue fauci inghiottir,
e alcuno a braccia ricondotto a sera
sotto le stelle tremule a morir.

Al cimento nell'intime latebre
era caduto con la picca in man
e con ne gli occhi lucidi di febre
la visïon del suo tetto lontan.

Escono; è notte: una ròncola abbatte
rami di quercia e ve lo adagian su.
Un dice: - Ascolta se ora il cor gli batte. -
L'altro risponde: - Non gli batte più. -

Quanti caduti uscirono da' neri
antri del cavo tramite così,
e giù pe' bianchi alpestri cimiteri
quanti dormono ch'oggi non son qui.

Pace, o sepolti; fin quando il lavoro
una maledizion porti con sè
e un uomo anneghi in questi gorghi d'oro,
morti, di risvegliarvi ora non è.

IL CARNEVALE DEI FELICI

Entro la fosca e cavernosa notte
jemale infuria, con urla di lupo
randagio, per la campagna diserta
l'ira del vento: lotte
di titani invisibili
par si combattano a piè delle rupi
nere, nei fondi burroni, e rintroni
tutta la notte piena di paure.
Mentre nelle capanne erme ed oscure,
più vicine alle tane
de le giacenti belve
nell'orror de le selve,
che ai quieti asili de le genti umane,
tremano creature
piccole, affaticate
ne' letti freddi ove si dorme in molti;
e si stringono accolti

in breve spazio, chè la coltre manca;
e l'uno all'altro stanca
le già dogliose membra;
e mentre al padre lor, vigile, sembra
udir la scapigliata ira del vento
spezzar l'imposta, e levasi e l'afforza,
chè il gemer suo non turbi ai figli il sonno....
tu non odi il lamento
de la raffica, il tuo mondo è diverso:
non la diserta campagna e un disperso
casale; tu de la gente felice
ascendi le marmoree
scale, cinta di seriche
vesti, fra doppia ala di servi inchini
al tuo passaggio. Destasi
al tuo apparire un fremito
per le frequenti sale,
ove tutto un tripudio è il carnevale.
Ed ecco, a la vertigine
de la danza già dài l'agile piede;
ogni tuo senso cede all'esultanza,
e brillano scintille
ne le accese pupille.
Oh, se la gente misera sapesse
che v'è pur gioia al mondo,

quanto dal suo profondo
abbattimento, che ogni speme adima,
si leverebbe prima!
E tu, felice, quando tornerai
stanca, in sul primo albore,
da la festa a le tue case, vedrai
di non destar col ferreo fragore
de le tue ruote, se possibil sia,
alcun che dorme a un canto de la via.

IL CANTO DELLA BARRICATA.

Vindice forza del pensier, ribelle
nell'albe rosse della libertà,
ti risaluto in questo Maggio imbelle,
per le speranze de l'umanità.

O benedette voi, mani degli avi,
che la innalzaste contro l'oppressor!
anche se l'oggi a noi, stirpe d'ignavi,
rinnega le promesse ampie d'allor.

Correano al suon de le campane a stormo,
tutti di un cuore e tutti di un pensier,
ruggendo: - Ecco il giaciglio ove non dormo;
fatene schermo all'impeto stranier.

Ed ecco il desco, ove non mangio pane
che non si muti in perfido velen;
fatene usbergo a le speranze umane,
onde la libertà turgido ha il sen.

Ed ecco il petto, ove chinò la sposa
il capo stanco, egra di partorir
figli al servaggio: acconcia arme e ogni cosa,
se l'ora è giunta, e il vivere è un morir.

Ed oltre gli avi, anche i nepoti a voi
chiesero pietre, o vie delle città;
chè fatalmente camminar tu vuoi
lungo tracce cruente, o libertà.

Sovra lor tombe, parricide accuse
la savia gente seguita a evocar:
oh, date fiori a lor salme contuse,
clivi d'Italia, l'onta a vendicar!

Noi del futuro troverem domani
forse le vie: oh, solo esso, il divin
lume che irradia da i cervelli umani
fughi la notte e liberi il cammin!

Questo è il voto. Ma se, presso o lontano,
tragico è il fato de la libertà,
noi lo invochiamo in questo Maggio, vano
per le speranze dell'umanità.

FERRER.

Uscì sereno da la veglia funebre,
come lo stoico dell'antiche età,
e s'avviò - fermissimo in sua limpida
fede - da morte all'immortalità.

Sul ciglio del fossato egli le braccia
aperse, e vòlto a' suoi persecutor
- Voglio, disse, veder la morte in faccia! -
Rompea sul mare un tremulo baglior,

e ne la luce del mattino scialba
protese il petto, e il piombo glie lo aprì:
cadde riverso; ma luce era d'alba
l'ultima che lo sguardo gli ferì.

Mentre nel sonno posano gli umani,
in Vatican si veglia e all'Escurial,
a Dio chiedendo con supplici mani,
che più non tardi l'annunzio feral.

O re fanciullo, che una volta al fato
sfuggito sei, deh, non tentarlo ancor:
è troppo grave al tuo capo mitrato,
smarrito vecchio, l'universo orror.

Te, giovin, guarda un bimbo da una culla,
e te, vegliardo, Cristo da gli altar;
oh, aprite il cuore a un pianto di fanciulla,
che grazia chiede a chi grazia può far.

Invan: da lungi, sitibondo, il regio
odio e il sacerdotal lo perseguì;
nè deprecò l'orrendo sacrilegio
l'urlo che per la terra ampia s'udì.

Ora a quel morto insulta il prete e canta
"Te Deum„, e non in Catalogna sol.
Su da ogni lido, su, canaglia santa,
chè l'aere infosca e il turbine ci vuol.

CANTI SPARSI.

INNO A BACCHYLIDE. *

D'arca funerea, in plaghe mitiche,
cui la mediterranea
onda, frangendosi, e il sole igneo
feconda e il Nilo irriguo -

su da la tenebra di morti secoli
levando l'epinicio,
torni, o Bacchylide, figlio di Jùlide, **
torni, usignolo ceio.

E la tua isola, ch'educa pampini,
nel lieve logaedico
io veggo emergere fresca, aulentissima
come una rosa d'Ellade,

* Quando si scoprì, in una tomba egizia, il papiro onde ritornò a noi il meglio del Cantore di Ceo.

** Nome del suo luogo natìo.

su da le glauche onde, o Nereide
oceanina. È il vespero
sereno, e i culmini bacia d'Euxàntide *
isola dia l'occiduo

sole, e a lei trepide sull'Arcipelago,
fra cielo e mare, tendono
due vele nitide, come bianchissime
ale d'augei che migrano.

Nel mite vespero van le dedàlee
navi co 'l favor d'Éolo:
dal lido intendono turbe di vergini
le pupille cerulee:

e baci mandano le ditirosee
figlie da' bei malleoli,
desianti ai reduci legni che adducono
da i trionfi de l'istmie

gare, con l'inclita prole di Jùlide,
il vincitore Mèlane. **
Ecco, le nitide prore desìano
bere il flutto d'Euxàntide

* Altro nome della sua isola.

** Melane, ceio, vincitore all'Isthmo e a Nemea, per cui il poeta scrisse uno de' suoi inni migliori. Reduce alla patria col Cantore, fu accolto in trionfo.

sacra al Dionysio. A terra balzano
i forti, apron le vergini
le braccia eburnee, tremano i validi
petti d'ebrezze elisie.

Come da i fervidi calici erompono
bianche spume di Cècubo,
così dall'ansie bocche nel vespero
il tuo inno, o Bacchylide.

Cantan le vergini eolie e i giovani:
* "Reca la pace a gli uomini
"beni e dovizie, ardon le fumide
"are per Zeus Massimo.

"E su i manopoli ferrei de' clipei
"lievi le brune aranee
"tele distendono; le spade e i lucidi
"teli doma la ruggine „.

Così le vergini eolie e i giovani,
stretti per mano, ascendono
i sacri vertici: sale nel vespero
il tuo inno, o Bacchylide.

* Imitazione di un inno di Bacchylide alla Pace.

LA LEGGENDA DEL PIOPPO.

Ecco, io mi siedo qui tra i sassi e ascolto:
veramente la tua voce carezza
l'anima, come un chiacchierìo di bimbi.
Io qui mi siedo e ascolto la tua voce,
chè il sasso in te sua antica anima effonde.

L'agile piè di ninfe abitatrici
de' tuoi silenzî or più non preme l'erba
nòva ed il musco de la breve sponda:
nè da la caccia reduci affannate,
al rezzo de le tue ombre discrete,
scendono a terger, nella rilucente
onda che volge, il petto anelo e l'anca.
A fior dell'acqua, natando, i capelli
sciolti fiorivano in vaghe ninfèe,
e dove folta s'intrica la rama
miravan altre - i piè nel gorgo - quelle,
mescendo il riso di lor fresche bocche

vermiglie al riso argentëo dell'acque;
mentre dal fitto bosco anche spiavano
tra fronda e fronda i fauni lascivi.

Or che diserti son fatti gli spechi
de la montagna e le tue molli rive,
solo carezza il nitido cristallo
l'esile frasca de l'ornello e il vètrice,
che tu lambisci al piede, ed alla tenue
carezza abbrividiscono le foglie.
E se, fra i sassi lucido cadendo,
a te si volge il sol levante, involge
la tua caduta un nimbo iridescente.
Poi, con gemito roco, in tra i canneti
vìridi narri de le tue sorgive.

Presso uno scoglio, in tra l'umide foglie,
geme e gorgoglia la tua polla, e volge
sè pel declivio, cercando la valle.
V'è un picciol gorgo poco oltre, ove l'onda
quieta s'accoglie come a riposare:
trema nell'acqua l'ombra del fogliame
d'un pioppo alto che sporge a mezza rupe,
là giù, ove un dì precipitarsi volle
- a tal passo da reo fato condotta -

una fanciulla misera e bellissima.
Ahi me! nel salto la capigliatura
sciolta s'avvolse a la populea fronde,
e l'arbore tremò da cima a piede.
Io non so chi traesse la meschina
dal vuoto; so che da quel giorno sempre
lungo le alte acque le foglie tremarono
e treman, pur se non le muova un fiato.

CANTO POPOLARE UNGHERESE. *

- Vieni, bel giovine, figlio di re
'sta sera a veglia da noi filatrici?

- Non posso, giovine figlia di re:
come potrei traghettare il Danubio?
Ad ora tarda di sera fa buio,
ed io non voglio nel fiume cader.

- Una gran face
io de la torre su l'alto porrò;
la farò ardere più che potrò,
e brillerà a traverso
dell'intero universo. -

* "Il Magiaro - dice un proverbio ungherese - si diverte piangendo.„ E non altro che pianto e cordoglio sono in queste strofe, per lo più senza rime, conteste di parole e frasi ripetute, di allitterazioni e di parallelismi, molto felicemente chiamate *rime di pensiero*.

Andava il giovine figlio del re
ad ora tarda di sera a vegliar;
e cadde nel Danubio,
nel bel mezzo del fiume.

Allor la giovine figlia del re
in dirottissimo pianto scoppiò,
e piangi, piangi.... la figlia del re,
Giulietta, pianse a dirotto così
che la signora sua madre: - Perchè
piangi, le disse, mia figlia, così?

- Come non pianger, signora mia madre?
Ho perso il velo trapunto di perle:
m'è caduto in Danubio,
nel bel mezzo del fiume.

- Ho un velo anch'io ricamato di perle....
e, se lo vuoi, te lo posso donar.

- Non ne voglio altri, non voglio che il mio!
Piuttosto ascolta, signora mia madre,
fai Biro Janko qui tosto chiamar,
Biro Janko il palombar:

ei mi può il velo di perle cercar.
O Biro Janko, se vuòimi ascoltar,
devi il mio velo di perle cercar.

- Non ho trovato alcun velo di perle;
non ho trovato che un figlio di re.

- È quello, è quel ch'io volea, Biro Janko,
Biro Janko palombar!
Nel mio palazzo lo devi portar,
sopra il mio letto lo devi posar.

Allor la giovine figlia del re
in dirottissimo pianto scoppiò:
e pianse tanto la figlia del re,
che finalmente il suo cuor si spezzò....
Così di morte improvvisa morì.

A l'un si fece fare
un sepolcro in marmo bianco;
a l'altra si fe' fare
un sepolcro in marmo rosso.
In un giardino furono portati
e l'uno presso l'altro sotterrati.

Su l'uno fu piantato
un giglio bianco raggiato;
sulla giovine amante
un giglio rosso fiammante.
Le anime allora degli innamorati
si mutarono in due gigli viventi,
e di crescer non vollero cessare
finchè non si poterono abbracciare.

INDICE.

Ai Lettori . . . . . Pag. V

CANTI DI TRIFOGLIETO.

Maria 3
Colloqui notturni 4
Fratello 7
Con tre sorelle 10
La fonte 15
Spasimo ignoto 18
Trifoglieto 19
Canto di Natale 27
Bisogno e amore 30
Frammento 42
Note di violino 45
Ricordi lirici 47
Pagine d'album 61
Cetona 63
Per nozze di giovinetta 65
La morte della vicina 68
Saluto 70

Le mani di mio padre . . . . . Pag. 72
Il pane 74
A Maria sposa 76

CANTI SOCIALI.

Per Antonio Fratti 83
Il canto dei mietitori 86
Ascensione di primo Maggio 88
E Cristo disse.... 91
Incontro 92
Il canto del bifolco 95
Nel Mastio di Volterra 97
Jesus 102
A i morti del Sempione 106
Il carnevale dei felici 109
Il canto della barricata 112
Ferrer 114

CANTI SPARSI.

Inno a Bacchylide 119
La leggenda del pioppo 122
Canto popolare ungherese 125

LIRE 3,50.

University of
Connecticut
Libraries

39153028613059